

Testimone di Pace

Ilaria Alpi



Mogadiscio, Somalia. 20 marzo 1994: Ilaria Alpi e Miran Hrovatin ricevono una strana telefonata da una persona che non si identifica, lasciano il loro albergo e si dirigono verso l'hotel Amana, nella parte sud della città. Nel tragitto vengono tratti in un'imboscata; due colpi alla nuca e l'esecuzione è compiuta. Nei mesi che seguono ci saranno troppe domande sul perché e troppe poche certezze se non la sola evidente: Ilaria Alpi, giovane inviata del Tg3 e Miran Hrovatin, operatore e cameramen, pagano con la vita il caro

prezzo della ricerca della verità.

Ilaria Alpi nasce il 24 maggio 1961 a Roma, dove si diploma al Liceo Lucrezio Caro, Grazie all'ottima conoscenza delle lingue araba, francese e inglese inizia a lavorare come corrispondente dal Cairo per conto di Paese Sera e de L'Unità. Quindi, dopo aver vinto una borsa di studio, viene assunta in Rai.

C'è un sogno che Ilaria non riesce a tenere chiuso in un cassetto, il sogno per il quale, a volte succede, il mestiere del giornalista non è solo una professione ma diventa una sorta di consapevole missione: è il sogno di verità e giustizia, quella pretesa di vivere in un paese civile che tuteli la dignità di chi lo abita, spesso anche di chi lo governa. Per questo il lavoro di Ilaria si carica del compito gravoso di sconfiggere l'oblio, attraverso l'impegno della ricerca di verità nascoste, per riconsegnare trasparenza e legalità.

L'ultimo lavoro di Ilaria fu l'intervista al sultano di Bosaso, Abdullahi Mussa Bogor durante la quale la giornalista cercò di fare chiarezza sulla "Farax Oomar" che in quei giorni era ormeggiata in porto, le domande riguardo questo argomento furono fatali. Ilaria aveva solo dei sospetti, in 200 giorni di servizio in Somalia, la troupe del Tg3 aveva raccolto sufficienti indizi per smascherare un traffico d'armi clandestino portato avanti da due noti broker internazionali: il siriano Monzer al-Kassar e il polacco Jerzy Dembrowski. Il tutto in un territorio controllato dall'altro signore della guerra somalo, Mohammed Ali Mahdi. Un traffico, secondo quanto risulta oggi agli atti, svolto per conto della Cia e gestito dalla flotta della società Schifco, donata dalla Cooperazione italiana alla Somalia per incrementare l'industria peschiera nell'Oceano Indiano del Corno d'Africa.

Tuttavia Ilaria, intervistando Bogor, non poteva ancora sapere queste informazioni, nè che su quella nave c'erano due italiani ostaggio dei clan di Ali Mahdi tenuti come garanzia del pagamento della tangente per il traffico d'armi Usa-Italia destinato a Zagabria.

Insomma ciò di cui si sospettava era un presunto traffico di rifiuti tossici e armi tra Italia, Balcani e Somalia, un giro impressionante e preoccupante di merce non legale in cui l'interesse economico e finanziario la vince su qualunque tipo di moralismo e dove il perbenismo resta solo una forma di apparenza da salvare.



Ilaria e Miran stavano venendo a capo di tutto questo. Ma non riusciranno mai a raccontare la verità che stavano scoprendo. Perché si sa, come diceva qualcuno, c'è un'alleanza naturale fra la verità e la sventura, l'una e l'altra sono supplicanti muti, eternamente condannati a restare senza voce.

Ci sono voluti anni di lavori non sempre trasparenti da parte della Commissione d'inchiesta per riuscire ad avere tutte le notizie di cui oggi disponiamo, ma il caso non risulta chiuso, non è ancora stato trovato un modo per affermare che il lavoro di Ilaria era valido e fondato.

Dal 1995, ogni anno a Riccione si assegna il Premio Ilaria Alpi, i cui vincitori hanno avuto occasione, durante l'anno passato, di distinguersi professionalmente grazie a reportage dedicati ai temi della solidarietà e della pace, nonché per il loro impegno nel sociale. Nell'istituzione di questo Premio, viene riconosciuto e valorizzato il ponte tra ricerca della verità e impegno sociale nel raggiungimento di obiettivi di pace e concordia che hanno caratterizzato il lavoro di Ilaria. Il Premio è anche uno stimolo per un lavoro giornalistico impegnato e interessato a portare a galla quelle realtà troppo spesso insabbiate da interessi tutt'altro che pacifici, e a rivisitare questo mestiere in una prospettiva che abbia maggiore attenzione al territorio e al prossimo. Oggi troppe voci nel mondo inquinano la sensibilità di ascolto ed è sempre più difficile riuscire a riconoscere una grande voce nel grande caos, spesso anche perché una voce che urla verità o che sta per farlo è destinata a diventare un grande nome, con la sua morte, come nel caso di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.

